

L'ex ministro: una scelta imposta dall'interesse del Paese. Misure di sicurezza eccezionali anche per il premier minacciato di morte dai coloni oltranzisti

Ritiro da Gaza, blindato il parlamento israeliano

Ran Cohen, della sinistra sionista: abbiamo sempre osteggiato Sharon, martedì lo appoggeremo

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

GERUSALEMME I sacchi di sabbia agli ingressi. Moltiplicati i metal-detector. Cecchini appostati giorno e notte sui tetti. Soldati in assetto di guerra che presidiano l'area circostante all'austero palazzo del Parlamento nel cuore della Gerusalemme ebraica. I servizi segreti che hanno ulteriormente rafforzato le misure di sicurezza per proteggere la vita del premier Ariel Sharon minacciato di morte dall'ultradestra ebraica. Israele blinda la Knesset e il primo ministro. E trattiene il fiato in attesa del «momento della verità», che scatterà martedì prossimo, quando il Parlamento sarà chiamato a pronunciarsi sul contestato piano di ritiro unilaterale dalla Striscia di Gaza. I coloni alzano il tiro della polemica e promettono di «assediare» la Knesset nei giorni del dibattito. Nel mirino, non solo metaforico, dell'estrema destra religiosa e nazionalista è Ariel Sharon, il premier «traditore di Eretz Israel», il Grande Israele. Uno dei protagonisti di questo aspro scontro politico è Ran Cohen, parlamentare, più volte ministro, oggi alla guida, assieme a Yossi Beilin del partito Yahad, la sinistra sionista.

Siamo ormai alla vigilia del voto alla Knesset sul ritiro dalla Striscia di Gaza. Sharon si trova in estrema difficoltà con la sua stessa area politica, la destra. Cosa farà il suo partito?

«Noi abbiamo già da tempo dichiarato che voteremo a favore del piano di disimpegno. I nostri voti - insieme a quelli di parte del Likud e degli altri partiti di governo e del partito laburista - fanno sì che questo piano sarà sicuramente approvato dalla Knesset, nonostante l'opposizione della destra più estrema e le proteste dei coloni».

Ma sostenere Sharon non è in contraddizione con gli sforzi che fate per abbattere il suo governo?

«Non si tratta qui di una questione personale. Noi non votiamo a favore di Sharon, ma a favore del piano che dovrebbe sancire l'uscita di Israele da insediamenti costruiti in territori occupati. Posso capire la resistenza di alcuni - compreso Beilin stesso con cui condivido la guida del nostro partito - ma fortunatamente sono riuscito a convincere lui e gli altri compagni che la nostra responsabilità è in primo luogo verso il Paese e questo è ciò che è giusto fare. Sono due i punti che sottolineerei per spiegare la nostra scelta di votare a favore. Innanzitutto, come rappresen-



Un soldato israeliano controlla un tratto di Muro a Gerusalemme. Foto di Magnus Johannson/Reuters

Mosca salva il protocollo di Kyoto

La Duma ratifica l'intesa. L'Italia non ha fatto nulla per ridurre i gas serra, anzi ha aumentato le emissioni

Pietro Greco

Con 334 voti a favore, 73 contrari e 2 astenuti, la Duma ha ieri ratificato a Mosca il Protocollo di Kyoto. Tempo novanta giorni e, con la definitiva approvazione della Russia (mancano in realtà ancora due passaggi istituzionali, ma sono ritenuti meramente formali), l'accordo internazionale per la riduzione delle emissioni di gas serra - raggiunto a Kyoto nel 1997 - potrà finalmente entrare in vigore. Così, tra il 2008 e il 2012, i Paesi industrializzati, indicati in un apposito elenco delle Nazioni Unite, dovranno ridurre in media del 5,2% le loro emissioni di anidride carbonica e di altri gas serra rispetto all'anno di riferimento 1990. Come prevede il complicato meccanismo tecnico, le due soglie per l'entrata in vigore del Protocollo - la firma di almeno il 55% delle parti responsabili di almeno il 55% delle emissioni dei paesi industrializzati - sono state ampiamente superate. Con la decisione della Duma, sono ormai oltre un centinaio le parti che hanno ratificato il Protocollo e soprattutto tra questi vi sono i paesi responsabili di oltre il 61% delle emissioni indicate nell'apposito elenco.

Ma, al di là dei tecnicismi, un fatto è chiaro: ieri è stato effettuato il primo passo - timido, ma necessario - nella lotta a quella che viene considerata la minaccia più grande per la sicurezza delle

persone che abitano il pianeta Terra, il cambiamento del clima globale. E un altro fatto è chiaro: ieri il mondo ha deciso di assumersi tutte le sue responsabilità, attraverso il metodo degli accordi multilaterali vincolanti, anche senza la partecipazione degli Stati Uniti d'America. Ovvero del paese più ricco, più potente e più inquinante del pianeta.

Non sappiamo se questa decisione della Russia - presa dopo una estenuante trattativa con l'Unione Europea su iniziativa della Commissione di Romano Prodi - inciderà sulle elezioni presidenziali americane. Resta il fatto che oggi, su questo tema, gli Stati Uniti sono isolati all'esterno e spaccati all'interno. Non è una buona notizia per George W. Bush, che proprio col ritiro dal protocollo, poco più di tre anni fa, aveva inaugurato la politica unilateralista della sua Amministrazione. È una buona notizia per John Kerry, che si è detto disponibile a rivedere la posizione americana sul Protocollo, proprio mentre sono saliti a trenta gli stati della confederazione che hanno deciso, in opposizione al governo federale, di rispettare unilateralmente i parametri di Kyoto.

Non è - malgrado le dichiarazioni di facciata - una buona notizia neppure per il governo italiano. Sia perché, come si ricorderà, quello Berlusconi è stato il solo governo europeo a mostrarsi pieno di comprensioni per l'atteggiamento dell'Amministrazione Bush contro il Protocollo defini-

to unilateralmente inutile e scientificamente infondato. Sia perché l'entrata in vigore del Protocollo di Kyoto, imporrà, entro il prossimo quinquennio, di rivoltare come un calzino la politica energetica del governo Berlusconi, che non solo si è mostrato indifferente alla crescita delle emissioni (oggi l'Italia immette nell'atmosfera gas serra in quantità superiori del 7% a quelle del 1990, cosicché dovrà effettuare tagli pari a circa il 13%), ma ha addirittura progettato una politica energetica fondata sui combustibili fossili - ovvero sui combustibili direttamente responsabili dell'aumento della concentrazione di gas serra in atmosfera - e, tra i combustibili fossili, sulla fonte più inquinante che si conosca: il carbone. Per fare un paragone, i grandi paesi europei che, con un atto insieme di responsabilità e di lungimiranza, hanno davvero ridotto le loro emissioni nell'ultimo decennio - la Gran Bretagna e la Germania - lo hanno fatto riducendo drasticamente la quota riservata al carbone tra le loro fonti d'energia.

Insomma, l'avvio del Protocollo di Kyoto e la necessità, ormai inderogabile, di rispettarne i parametri causerà, per colpa soprattutto di questo governo, un nuovo stress al già malandato sistema produttivo italiano. Ma, al di là di questa contingenza, noi tutti dovremmo concordare con le parole di Klaus Toepfer, il direttore esecutivo del Programma per l'ambiente delle Nazioni Unite (Unep): la decisione della Duma russa è una

pietra miliare nella lotta all'inaspimento dell'effetto serra, non solo perché concentrerà finalmente gli sforzi di tutti - governi, industrie, imprese commerciali - sugli obiettivi non più derogabili di Kyoto, ma anche e soprattutto perché consentirà di andare «oltre Kyoto» e di concentrare gli sforzi per un più vasto accordo multilaterale con obiettivi di tagli alle emissioni ben più generali e profondi.

Gli obiettivi di Kyoto, infatti, sono come una puntura di zanzara sul corpo di un grosso elefante. Quando verranno raggiunti, infatti, consentiranno di limare di uno o due decimi di grado l'aumento della temperatura che, si calcola, sarà compresa tra 2 e 6 gradi entro il 2100. Per mantenersi entro il limite più basso (due gradi di aumento), calcolano gli esperti con un certo margine di approssimazione, occorrerà tagliare le emissioni globali di gas serra prodotte dall'uomo del 60 o, addirittura, dell'80% entro il 2100. Per fare questo occorrerà non solo la partecipazione attiva di tutti i paesi industrializzati, ma anche dei paesi in via di sviluppo. Insomma, occorrerà avviare a livello di singole nazioni una nuova politica dell'energia e a livello internazionale, una nuova politica di accordi multilaterali. Ancora una volta, le formiche (leggi i governi di Germania, Gran Bretagna, paesi del nord Europa) stanno già lavorando per questi obiettivi. Le cicale più svampite (leggi governo italiano) ne parlano.

tanti della sinistra e delle organizzazioni per la pace, abbiamo un obiettivo che è al di sopra di ogni altra cosa: agire perché si ponga fine a quell'occupazione che è fatale tanto per i palestinesi quanto per la società israeliana; una società che dal '67 viene minata dall'interno dagli effetti della sua presenza in territori non nostri. E' per questo che abbiamo l'obbligo di sostenere e incoraggiare qualsiasi passo in questa direzione, sia pure il più piccolo e parziale, facendo quanto nelle nostre possibilità perché non si fermi qui e diventi un processo. Il secondo punto riguarda proprio la figura e lo sfondo ideologico di chi ha ideato questa mossa. Che questo piano sia stato ideato da Sharon - uomo simbolo della destra, costruttore delle colonie nei vari governi di destra del passato - ha un enorme impatto politico e psicologico sulla società israeliana e in una certa misura anche su quella palestinese».

C'è chi sostiene che il piano Sharon sia solo un diversivo, un'astuta manovra per rinviare a un futuro imprecisato scelte ben più gravose.

«Ripeto: anche il più piccolo passo nella direzione dell'uscita dai Territori e della pace, sarà da noi sostenuto. Ma al di là di questo principio strategico, speriamo nel successo del ritiro da Gaza che in tal caso, potrebbe diventare un modello positivo da applicare anche al resto dei Territori. E chiaro che per riuscire, sarà necessario che anche da parte palestinese ci si assuma le proprie responsabilità».

E insieme alle certezze ci sono anche dubbi? Hamas che ha alla portata dei suoi razzi Qassam le città all'interno del sud d'Israele non lo preoccupa?

«I dubbi ci sono e li ho espressi in precedenza quando parlavo dell'assoluta necessità che anche i palestinesi facciano la loro parte. Ma al temuto modello di "Hamasland", io preferirei quello del nostro ritiro dal Libano, dove dopo la nostra uscita, le forze moderate, incoraggiate e sostenute dalla comunità internazionale, sono riuscite a tenere sotto controllo gli estremisti. Non mi aspetto una storia d'amore fra noi e i palestinesi, ma di una situazione che seppur tesa e delicata, riduca e eviti lo spargimento di sangue».

Il clima e i timori che accompagnano le decisioni che Israele sta per prendere sono veramente preoccupanti. Riuscirà la società israeliana ad uscirne ancora unita o c'è da credere alle lugubri previsioni di lotte fratricide che scoppieranno nel momento in cui i soldati israeliani verranno a sgomberare gli insediamenti?

«I pericoli esistono e sono strettamente legati alle possibilità positive che la situazione presenta. Una settimana - quella prossima - che potrà essere segnata come storica ma che oggi, alla vigilia di questa importante decisione da parte della Knesset, ci ricorda troppo il clima che ha preceduto l'assassinio di Yitzhak Rabin. La possibilità che avvenga un assassinio politico o un qualsiasi altro crimine che abbia come scopo di bloccare l'uscita dai Territori, è una possibilità reale. E forse l'unico scopo in comune dei fanatici delle due parti. Per questo diventa significativa anche la misura del consenso con il quale la decisione sarà approvata: quanto più saranno i voti con i quali la proposta passerà, tanto maggiore sarà il suo peso politico che metterà la destra israeliana di fronte al fatto di essere in netta minoranza e di dovere accettare le decisioni della maggioranza del popolo».

Ma questi estremisti israeliani mettono veramente in pericolo dall'interno la società?

«Se per pericolo si intende il rischio di una guerra civile, penso proprio di no. Sono troppe le cose che rendono questo scenario improbabile: innanzitutto l'esistenza, nella società israeliana di uno Stato di diritto. Secondo, penso che una volta passato il voto della Knesset, l'istinto di sopravvivenza agirà sulla destra stessa, che saprà scrollarsi di dosso ed emarginare quella frangia di estremisti incapaci di accettare le decisioni della maggioranza e disposti a mandare alla rovina l'intero Paese, pur di difendere la loro ideologia perdente. Terzo, anche dopo questa decisione e persino dopo l'auspicato ritiro, Israele rimarrà ancora isolata nel mare dell'ostilità, della sospettosità e della pressione dei Paesi arabi che la circondano. Questo continuerà a tenere vivo il senso di pericolo comune e la solidarietà che continua a tenere unita la società israeliana nei frangenti più difficili».

gli auguri di morte a Castro

Destra necrofila

Gabriel Bertinetto

Al colmo della rabbia e del furore, con la mente obnubilata dall'alcol, di bocca gli uscì un'atroce imprecazione: che tu possa morire!

Magari potessimo inquadrarle e archiviarle in quel modo, stendendoci sopra un pietoso velo d'oblio, le astiose pugnalate verbali inflitte al presidente cubano Fidel Castro, subito dopo il grave infortunio di due giorni fa.

Invece erano perfettamente lucidi e nel pieno controllo delle loro funzioni mentali, sia l'americano Richard Boucher, portavoce del Dipartimento di Stato, sia la spagnola Loyola de Palacio, che, seppure ancora solo per pochi giorni, è vicepresidente della Commissione europea.

Il primo ha risposto con un laconico, maleducato, brutale «no», alla domanda se augurasse a Castro una pronta guarigione. La seconda è stata, con iberica facondia, assai più articolata nella sua professione d'odio ed insensibilità. «Spero che muoia, e spero di vederlo accadere», ha dichiarato, prima di lanciarsi in un'infuocata invettiva, nella quale dapprima ha inglobato non si sa quale totalità umana nella sua brama funebre («tutti speriamo che muoia quanto prima»), poi, rendendosi improvvisamente conto di non essere al bar e ricordandosi forse di ricoprire un'importante carica pubblica, ha cominciato una faticosa marcia indietro. A base di attenuazioni e di precisazioni che inevitabilmente però richiamavano ogni volta l'incancellabile giudizio ed auspicio di partenza: che tu possa morire! «Non dico che l'uccidano - ha

tentato goffamente di correggersi la de Palacio-. Dico che muoia. Non auguro la morte a nessuno. Però l'unica soluzione seria è che Castro sparisca».

Ora al di là del giudizio politico e storico su Castro, sui suoi errori e sul carattere dittatoriale del suo regime, è evidente che la vicepresidente della Commissione europea non poteva dire addio alla sua alta carica istituzionale.

Ue, Roma si prepara per la firma della Costituzione

ROMA Roma si prepara per la firma del Trattato costituzionale dell'Unione europea, il 29 ottobre prossimo. Un evento per il quale sono attesi nella capitale 25 tra capi di Stato e di Governo, tanti quanti sono oggi i paesi dell'Unione, più quelli degli altri tre candidati ad entrare in Europa, ovvero la Turchia, la Romania e la Bulgaria. Si consumerà tutto in una mattinata, dalle 9 di venerdì 29 ottobre - la firma è prevista a mezzogiorno in punto - fino all'ora di pranzo, quando i capi delle delegazioni andranno a al Quirinale ospiti del Presidente della Repubblica. Ci sarà anche una piccola anticipazione artistica per coloro che saranno nella capitale dal 28 sera: un concerto al Teatro dell'Opera.

nale nel modo peggiore. E sembra assai sdruccita la toppa che il suo portavoce Amador Sanchez-Rico, è stato costretto ad applicare ieri su quel brutto strappo alle regole della diplomazia, del buonsenso e dell'umanità: «La signora de Palacio non augura la morte di nessuno». E poco importa che il giorno prima abbia detto l'opposto davanti a venti giornalisti. «Erano dichiarazioni informali».

Boucher è il portavoce di Powell. Se si fosse ispirato allo stile del suo ministro, si sarebbe risparmiata un'uscita degna del peggior Rum-sfeld, quello che nel più becco fra i governi a guida Repubblicana dalla seconda guerra mondiale in poi, brillava per il disprezzo che ama ostentare in conferenza stampa verso le vite umane, qualora appartengano al campo o al paese nemico. La de Palacio appartiene al Partito popolare dell'ex-premier Aznar, e ne ha condiviso la convinta adesione alla tragica avventura irachena voluta da Bush. Purtroppo la figuraccia non l'ha fatta solo come esponente di una formazione politica conservatrice, ma nelle vesti di dirigente Ue.

Ed è curioso che a questi esponenti della destra americana ed europea arrivino lezioni di decenza persino da coloro che, sulla medesima sponda politica, si distinguono sovente per il disprezzo delle istituzioni democratiche, delle libertà civili, delle diversità etniche e culturali. «Quando qualcuno si fa male, si deve augurare che il male possa passare in fretta. Ci si augura magari che la guarigione porti saggezza e ripensamento». Così, in un raro sprazzo di saggezza, il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi.

Un'altra idea dell'Italia insediamento del forum sociale DS

Presiede Mimmo Lucà

Relazione introduttiva Livia Turco

Partecipano:

Amministratori locali, rappresentanti del sindacato, dell'associazionismo e del volontariato, studiosi, operatori ed esperti di problematiche inerenti la tossicodipendenza, la condizione degli anziani, le diverse abilità, la famiglia, l'infanzia, l'immigrazione, l'informazione, parlamentari DS nazionali ed europei

Conclude Piero Fassino

Roma, 25 ottobre 2004, ore 9.30-17.00 Sala Auditorium di via Rieti, 13



Gruppo DS-L'Ulivo di Camera e Senato